

L'intelligenza delle cose

di MARCELLO TEODONIO

«Ciò che importa è che ci sia prima di tutto la crudele aristocratica grazia dell'intelligenza delle cose».

Pier Paolo Pasolini e la sua urgenza esistenziale. La sua ansia di conoscere. La sua sfacciata libertà di scrittura. E scrittura “di cose”, non certo “di parole”. La continua compresenza nei suoi testi di tradizione e di modernità. La sua costante, inevitabile, magari talvolta negata, forza pedagogica. La sua assoluta negazione del “realismo”. La sua affermazione della condizione postuma della letteratura. La negazione della possibilità di uno sviluppo diverso, “sostenibile”. La sua necessità di mettere sotto processo il potere in tutte le sue manifestazioni. Il suo smascheramento violento delle ipocrisie dei benpensanti. La sua ricerca di un'altra umanità che sta, “deve” stare, nei recessi profondi e sconosciuti delle borgate, nelle contraddizioni strutturali del “popolo”. La sua scelta tutta dentro il nesso tra letteratura, libertà e impegno civile. La sua assoluta necessità di “insegnare”, e cioè di lasciare segni, dare indicazioni, e non certo risolvere le contraddizioni della realtà.

Già: Pier Paolo Pasolini.

O proprio esattamente il nostro Giuseppe Gioachino?

Poeta che peraltro Pasolini ben conosceva e frequentava.

C'è bisogno di confrontarci e incontrarci. C'è bisogno di lasciare segni. C'è bisogno di lasciare spazi al dubbio.

Una prima osservazione su questo numero: la consistente presenza di giovani studiosi come autori dei contributi. Una presenza che ci inorgoglisce come Centro Studi, giacché è il segno che ci sono nuovi studiosi cui diamo spazio e l'opportunità di pubblicare e confrontarsi con il lettore. E si tratta, come si potrà facilmente verificare, di giovani

molto competenti e preparati, alle prese peraltro con tematiche complesse e importanti.

Aprè il numero un belliano di lungo corso, l'avvocato Emanuele Coglitore, che riprende, per ulteriori precisazioni e analisi, un suo contributo davvero centrale riguardante l'orientamento di Belli nei confronti della pena di morte. L'articolo, però, come sempre accade quando si entra dentro il laboratorio belliano, conduce l'autore ad affrontare non solo la questione di come veniva impostata e discussa nella prima metà dell'Ottocento (Filangeri, Beccaria, da Belli peraltro definito «benefattore dell'umanità»), con una serie di contributi e di dati (le condanne a morte dei papi dell'Ottocento), ma anche l'analisi di come quel tema conduce necessariamente ad altre osservazioni e riflessioni sul senso della vita, sul valore della giustizia penale, sulla convivenza tra gli uomini.

Il secondo contributo è opera di un giovane, Edoardo Barghini, alle prese con un grandissimo della poesia contemporanea in romanesco, Mauro Marè. Una poesia che nasce «nel cortocircuito tra le strutture canoniche dell'italiano e quelle, bellianamente “guaste e corrotte”, del romanesco»: romanesco che in questa prospettiva è «in senso negativo, deterioro, degradato, come se sassate dialettali venissero scagliate con tutta la forza del gesto poetico contro le strutture della lingua e della poesia stessa col preciso scopo di farle saltare». E dunque, siamo proprio di fronte a «un'estetica – o meglio ancora [a] un'etica – della corruzione», tanto è vero che lo stesso Marè così spiegava la sua scelta linguistica: «un ritorno al dialetto non può significare per me approdo alla purezza di una rassicurante lingua uterina ché tale non potrebbe certamente essere quella del Belli che egli stesso definiva non un dialetto ma una corruzione della lingua. E allora l'unica strada è proseguire sulla via della corruzione operando la corruzione della corruzione». E già. Perché «C'era bisogno mai de tanti spazzi / de celo interminati e ssovrumani / silenzi e ffriccicà dde firmamenti / pe ttanta mmerda d'ommini?».

Un'altra giovane studiosa, Giulia Virgilio, ci conduce poi in un'indagine sulla percezione del romanesco a cavallo tra Sette e Ottocento, come viene testimoniato dal dizionario di Francesco d'Alberti di Villanova, pubblicato tra il 1797 e il 1805. L'analisi conduce dentro la storia e le testimonianze lessicografiche di alcune parole, *Colosseo*, *Culiseo*, *Pasquino*, *Propaganda*, *Rione*, *Rotonda*. E l'aspetto interessante non è solo quello di una ricognizione davvero puntuale e articolata della storia e della presenza di queste parole nei testi in romanesco, ma anche quello della storia di queste presenze nella vita e nella cultura della città e della sua comunità.

Ancora un giovane studioso, Andrea Riga, indaga un aspetto particolare delle questioni linguistiche, ossia ideofoni, concentrandosi in particolare sul loro uso in romanesco. Il romanesco è «dialetto particolarmente aperto a elementi propri dell'oralità» e «l'onomatopea nei testi poetici del Belli offre una rassegna di interiezioni e ideofoni». L'analisi ci porta dunque dentro questo aspetto, che se pure è tipico di tutte le lingue (in origine la parola è soprattutto, o forse proprio esclusivamente, un suono), trova copiose testimonianze nei testi in romanesco: Peresio, Berneri, Micheli, e ovviamente, in quantità sorprendenti, Belli (*chicchierichi, lippe-lappe, tracchete...*), e poi Zanazzo, Pascarella, Dell'Arco, Marcelli. Compare anche nelle opere di ambientazione romana di Pasolini e di Gadda, che ovviamente non sono e non rappresentano il romanesco di quegli anni, ma utilizzano soluzioni coerenti ai loro fini espressionistici e comunicativi.

A Laura Biancini dobbiamo poi un ricordo commosso di Sandro Bajini, bella e importante figura di intellettuale: teatro, scrittura, dialetto, impegno civile, una severità scontrosa, un impegno civile assoluto, l'apertura al confronto. Insomma, «parlare di lui non è semplice. Bisognerebbe avere la sua ironia, bisognerebbe essere innanzi tutto elegantemente dissacranti anche un po' sfrontati, ma sempre attenti e rigorosi come lo era lui, per evitare di scrivere un triste e semplice necrologio e fare invece di queste pagine un momento per "parlottare ancora un po' insieme"», come lo stesso Bajini scriveva. Il contributo di Laura Biancini è davvero esemplare per aver saputo accordare la forza del sentimento e lo scrupolo del rispetto della storia e della verità. Ne viene fuori il quadro di una personalità ricca e complessa, al tempo stesso severa e sempre disponibile al dialogo e al confronto. Un amico insomma. Un amico che percorreva le nostre stesse strade del confronto e del dubbio.

Segue poi una ricca serie di recensioni (che in effetti più che recensioni possiamo considerare veri e proprio importanti e sostanziosi contributi autonomi e originali). Innanzitutto la recensione di Rita Severino della nuova edizione, curata da un altro giovane letterato, Giorgio Villani, di *Roma borghese* di Giovanni Faldella (1882), specchio e voce di una città «divenuta capitale» e «risorta "nuova e grande" dalle sue ceneri, tanto che in essa si sono potute finalmente rispecchiare e ripercuotere "tutte le sparse bellezze e gagliardie italiane"», una città tanto orgogliosa del suo passato quanto nuova e alle prese col suo nuovo ruolo che Faldella rappresenta con vicende esemplari e quotidiane di vita. Quindi la recensione di Claudio Costa del libro di Oriano Pellegrini, *Quadretti a righe... anche versiliesi*, ventiquattro poesie in

italiano e sedici in versiliese, sempre sospese tra immagini di apparente sogno e visioni di apparente realtà, sempre sul filo di una ironia/autoironia che «fa sorridere e argutamente pensare». Chiude la rassegna la recensione di Silvia Tolusso della ristampa della *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* di Gerhard Rohlfs, un'opera che «rimane punto di partenza essenziale per qualsiasi studio diacronico della lingua italiana e dei suoi dialetti».

Le cronache delle attività del centro studi redatte da Franco Onorati completano il numero.

E andiamo avanti...

La nascita

Sora Ggiuvanna mia, a sto monnaccio
 è stato un gran cardeo chi cc'è vvienuto!
 Nun era mejjo de pijjà un marraccio
 e d'accoppasse cor divin ajjuto?

Su la porta der monno sce sta: *Spaccio
 de guainelle a ll'ingrosso e a mminuto:
 de malanni passati pe ssetaccio:
 de ggiojje appiccate co lo sputo.*

Da regazzi, la frusta sce sfraggella,
 da ggioveni, l'invidia de la ggente,
 e da vecchi, un tantin de cacarella.

Basta, già cche cce semo, alegramente:
 e nnun sce famo dà la cojjonella
 cor don-der-fiotto che nnun ggiova a ggnente.

17 gennaio 1832